piccole storie di caritas

alessandro martinelli, 2020

Due righe

Semplici, semplicissime storielle, adatte a tutti,
per raccontare in modo altro
il vissuto quotidiano legato alla parola *Caritas*.
Unico scopo di queste righe
- tra realtà e fantasia, tra impensabile e verosimile -
è far sì che ogni storia crei un'idea.
In grado di sostenere un cammino comune.

Leggiamole come se si trattassero di piccoli specchi
in cui riflettere la nostra volontà di prenderci a cuore
il voler stare insieme, con tutti, in modo sempre nuovo e diverso.

Al telefono _____

«*Centro d'ascolto. Buongiorno*». Anna, come ogni giorno seduta alla sua scrivania, rispose al telefono con la consueta gentilezza.
«*Ma è la Caritas?*», chiese una voce femminile.
«*Si, certo; il Centro d'ascolto*».
«*Ma voi non siete quelli che raccolgono i vestiti?*», chiese la signora.
«*La Caritas non si occupa propriamente di questo. Ma, è vero, abbiamo anche il servizio del riuso*».
«*Beh, insomma; io sto svuotando l'armadio, e anche quello di mia madre*».
«*Si, capisco* - riprese Anna - *ma la Caritas non è meramente un luogo di raccolta dell'usato*».
«*Ma voi non vi occupate di poveri? E i poveri avranno ben bisogno di vestirsi, no?*», incalzò quella.
«*Le persone hanno prima di tutto bisogno di essere ascoltate*».
«*Beh; io ho tutti questi vestiti. Posso portarli o no?*». La voce della signora dimostrava un temperamento leggermente stizzito.
«*Si, certo. In buono stato, puliti e stirati. Si rivolga al nostro punto e lei sarà accolta da due volontarie che verificheranno se gli abiti ci possono servire*».
«*Tutta 'sta trafila?*». La voce ormai era diventata grintosa.
«*Semplicemente perché il nostro servizio non è un luogo di smercio di ciò che non serve ma un punto di accoglienza per rimettere in gioco ciò che è possibile destinare ad altri*».
«*Se per portare due borse di roba devo fare tutta questa trafila… neanche foste un ufficio della Provincia!*».
«*È un questione di dignità, signora*», rispose ancora Anna con calma.
«*Che poi, le confido* - continuò la signora quasi sottovoce - *si tratta di vestiti di mia madre che non ha mai usato in vita sua; io non li metterei di certo. Ma quand'è scomparsa ha lasciato ben tre armadi pieni. A qualcuno si potranno far mettere, no? Se uno non ha niente, qualsiasi cosa non potrà che far piacere*». La signora sembrava ormai davvero sicura di se.
«*Le ripeto* - riprese Anna - *ogni persona ha una sua dignità. Non possiamo pensare di confondere il riutilizzo con lo smaltimento dell'usato*».
A quel punto, dall'altra parte del telefono, si sentì un lungo sospirò che chiuse definitivamente la partita: «*Ho capito. Metto nel sacco dei rifiuti che faccio prima. Buongiorno*».
Anna sorrise e tirò un altrettanto sospiro di sollievo.

In parrocchia (uno) _____

S'era ormai alla fine di novembre, alle porte dell'Avvento. Don Giovanni, il parroco, stava predisponendo il calendario del mese. Con voce non molto soave si rivolse al piccolo gruppo liturgico: «*Ricordiamoci che la terza d'Avvento è la Giornata della carità. Evitiamo di dimenticarci, come l'anno scorso… che poi li sentiamo quelli della Caritas!*».
«*L'anno scorso non è che c'eravamo dimenticati: avevamo dovuto raccogliere le offerte per il riscaldamento della chiesa*», precisò Bruna. Che proseguì bofonchiando tra sé su tutta quella serie di giornate diocesane che non sempre si capiscono bene.
«*D'altra parte la Caritas ha pur bisogno di sostentamento*», concluse il parroco, quasi tutelando la questione. «*Cercheremo di organizzarci meglio: proverò a sentire l'ufficio e mi farò spiegare*».
Non bastò una telefonata. Giorgio, coordinatore della Caritas, chiese - ed ottenne - un incontro con l'intero Consiglio Pastorale. C'era bisogno di un passaggio importante. E soprattutto di superare una serie lunga di stereotipi.
«*La Giornata della carità non è una cassaforte per le offerte* - iniziò Giorgio - *ma un'occasione per aiutare la comunità a crescere nella responsabilità, nella condivisione, nella giustizia. La sua fonte sta semplicemente nelle parole del Vangelo; non va confusa con una mera raccolta fondi*».
A quelle parole il parroco si sentì sollevato: non era dunque (solo) una questione economica!
«*Tant'è che se la giornata non rientra in un percorso di senso, anche questa, come tanti altri appuntamenti, perde il suo significato*». Giorgio era deciso.

E precisò: «*Dev'essere un'occasione per assumersi le responsabilità. Punto. E per questo è necessario che sia pensata, preparata, condivisa. Non solo: dovrebbe diventare l'occasione per comprendersi e per sentirsi in una comunità diocesana, che sa guardare ben al di là delle piccole mura parrocchiali*».
Che fare? Il gruppo si guardò intorno. Tutto sommato raccogliere offerte poteva diventare l'azione più semplice. Ma qui era chiesto di dilatare la responsabilità, di prendersi a cuore le ferite, di mettersi in un atteggiamento di ascolto e di guardare alle fragilità e, ancor prima, alle risorse.
Con coraggio - e non fu semplice - la Giornata della carità fu sostituita da un intero programma pastorale in cui non avrebbe più avuto senso ritrovarsi attorno alla carità «*solo per un giorno*», come attestarono tutti. In parrocchia si decise di investire ogni azione seguendo proprio le parole di Giorgio, che fu contento di essere stato ascoltato, e soprattutto capito.
Un po' meno contento fu il direttore della Caritas, forse per via delle offerte…

L'atrio

Il Centro d'ascolto si trovava all'interno di una struttura messa a disposizione da un ente importante che aveva pensato di offrirla alla Caritas.
Gli spazi erano grandi; numerosi gli uffici, dove stavano seduti gli operatori, oltre ai volontari, che in quel luogo riuscivano a garantire i tanti servizi messi a disposizione. L'atrio si presentava solenne; ampio, luminoso, con la possibilità di accogliere tante persone. Lo spazio non mancava.
Al portone d'ingresso era affissa la tabella, in acciaio opaco, con tutti gli orari: si riceveva per l'ascolto dalle 9 alle 12 dei giorni pari, per la distribuzione il mercoledì pomeriggio, il servizio di accompagnamento era previsto dalle 13 alle 17, per le pratiche domiciliari solo il primo lunedì del mese.
Sabato, domeniche, e feste comandate, chiuso.
Appena entrati, un cartello esponeva il *decalogo*: *in questo luogo non si può fumare, si chiede di non parlare a voce alta, le persone non vanno disturbate*.
Sul muro, un aggeggio garantiva il numero ch'era necessario strappare per accedere ai vari uffici e assicurare un certo ordine. Alcune persone, in difficoltà nella comprensione della lingua, chiedevano aiuto ai vicini.
Alle nove del mattino, più di venti, tra donne e uomini, erano disposti lungo il corridoio. Le sedie erano cinque o sei, perché le altre erano state utilizzate. Così la maggior parte della gente stava in piedi. In attesa della chiamata.

Su una porta, nel bel mezzo del corridoio, c'era scritto *Segreteria. Entrare uno alla volta*. Ma la porta era chiusa, non permettendo così di capire se qualcuno era dentro oppure no. Un bambino, un po' annoiato, chiese se c'era un bagno. Qualcuno sbuffò. Nessuno rispose.
Un giorno, nel momento più affollato, entrò il direttore, ch'era stato nominato da poco, e vide coi suoi occhi quello scenario. Ne rimase colpito.
La settimana successiva, di buon mattino, nello stesso atrio si contavano più di trenta sedie. Furono sistemati due tavolini con delle riviste, anche in più lingue, e subito prima della segreteria alcune piante verdi. Alle pareti tre grandi pitture colorate sembravano propagare una luce più calda; e ai bambini fu persino permesso di disegnare per terra. I cartelli furono essenzializzati in poche parole, e scritti pure in inglese.
L'orario fu unificato, e grazie a tutti si poté aprire anche al mattino di sabato; un giorno in settimana si decise poi di prolungare l'orario sino alle 21, per accogliere quanti di giorno ne erano impossibilitati. All'ingresso, infine, comparve in tante lingue un «*Benvenuti. Siamo contenti di accogliervi*»; e prima di uscire un grande «*Ciao!*».

Tra donne _____

Nell'atrio della Caritas stava seduta una signora dai tratti un po' orientali. Vestita in modo dignitoso, con un abito lungo sino a terra, la donna era avvolta da un velo, leggero, scuro con qualche tratto colorato, che le copriva il capo ma lasciava fuoriuscire, a lato, qualche ciocca di capelli neri.
«*Buon giorno*», disse Rosalba, l'operatrice.
«*Buon giorno*», rispose la signora, tradendo un'aria leggermente accaldata.

«*Con questo caldo, almeno qui, si tolga un po' quel velo*…», suggerì Rosalba, in quel momento forse più accaldata dell'ospite.
«*Perché qui non siamo in Arabia*», proseguì accennando a un leggero sorriso.
«*Non sono araba*», rispose la signora. «*Provengo dal Pakistan, e comunque vivo qui da oltre vent'anni*».
«*Ah, pensavo fosse araba. Ma le donne che portano il velo non sono tutte arabe?*», incalzò un po' incuriosita la nostra.
«*No. Non è così*», rispose. «*Ci sono donne velate che appartengono a tradizioni, luoghi, culture e religioni molto diverse tra loro, e che non hanno nulla a che vedere con l'Arabia Saudita*».
Un po' sorpresa, Rosalba a un certo punto vide pendere dal collo della donna una piccola catenina con un altrettanto piccolo pendente a forma di croce.
«*Oddio, ma perché porta una croce?*», chiese con evidente sorpresa.
«*Perché sono cristiana*», rispose la donna un po' stupita dalla domanda.
«*Si è convertita qui, in Europa?*».
«*No, sono cristiana da sempre, come tutta la mia famiglia e come la metà della mia città d'origine*».
A quel punto l'operatrice iniziò a dubitare delle sue conoscenze. *Ma non son tutti arabi e quindi tutti musulmani quelli che si velano?* pensò a bassa voce.
«*L'abito non fa il monaco, dite voi, vero?*», esclamò la signora, anche lei accennando ora a un leggero sorriso.
«*Si, è proprio vero*», rispose Rosalba. Che in quel giorno, dal vivo, iniziò a stupirsi della geografia del mondo.
«*Grazie*», riprese Rosalba guardando il sorriso della donna.
«*Perché* grazie *se sono appena arrivata?*», disse lei.
«*Perché mi ha aperto il mondo*».
L'incontro durò ben oltre il tempo previsto. E si trasformò in una vera occasione di vita. Più per Rosalba che non per la signora.

Il magazzino dei vestiti

L'estate, per quei giovani, era destinata alla noia. Non sapevano che fare.
Il parroco li aveva più volte invitati a cercare di mettersi a disposizione *degli altri*, ma loro non l'avevano presa così seriamente.
Tra i sedici e i vent'anni sull'elenco comparivano più di trenta nomi. Pochi, se si considera il territorio; tanti, se si considera l'interesse complessivo.

Don Giovanni, l'omonimo del santo patrono, invitò a far qualcosa di pratico: «*Perché non aiutate quelli della Caritas a far qualcosa? Che so, fare una raccolta di vestiti, per esempio?*».
Matteo, uno dei capigruppo, si rivolse a Francesco, che in Caritas si occupava di questo da più di vent'anni: «*Pensavamo di aiutarvi… Può essere?*».
Francesco fissò loro una data, e i giovani, seppur non troppo entusiasti, dissero di sì.
Li accolse nel magazzino: «*Ben arrivati. Siete nel posto giusto. Questo è lo spazio che noi usiamo per raccogliere tutto l'usato*». E mostrando il deposito, presentò loro le altre persone ch'erano impegnate nel riordino.
Il primo sguardo fu di meraviglia: centinaia di metri quadri ricolmi di abiti di ogni genere, in buono stato, appesi agli attaccapanni, piegati su appositi ripiani, alcuni già in grandi scatole. Alla base di ogni scaffale, le scritte riportavano in evidenza *estate*, *inverno*, *uomo*, *donna*, *bambino*.
Quintali di vestiti. «*Che fine fanno?*», chiese Francesco.
«*Buona parte viene consegnata al nostro negozio del riuso dov'è possibile acquistare a pochi euro. Una parte viene destinata alle persone che si trovano in carcere, o in ospedale, o in case di riposo, dove non c'è nessuno a cui chiedere. Poi ci sono situazioni di povertà, alcuni centri a cui forniamo abiti per quanti vivono sulla strada*…».
«*E poi* - proseguì Francesco - *qui ci sono tutti i sacchi che dobbiamo eliminare, perché i vestiti sono strappati, logori, sporchi. Qualche volta ci scambiano per il servizio di raccolta rifiuti* - e qui rise di gusto - *per cui abbiamo dovuto iniziare a controllare ciò che la gente ci porta, davanti ai loro occhi*».
I giovani cominciarono a porsi delle domande: *ma la gente ha così tanti abiti da eliminare? ma si buttano invece di lavarli? ma perché così tanti portano vestiti?* E ancora: *forse bisognerebbe acquistarne di meno? a che serve allora avere armadi pieni di roba che poi non metti? e dove sta l'essenzialità?*
Le domande, davvero tante, portarono a un cambio d'obiettivo.
Il gruppo, con non poco coraggio, decise di non far più alcuna raccolta - capirono che non ce n'era bisogno - ma di inventare una grande *campagna educativa di prevenzione*: si studiò un'operazione pubblicitaria *alla grande* per aiutare a comprendere come acquistare meglio e come sostenere scelte etiche, riproponendo il riuso e il riciclo.
«*Avete preparato anche le locandine?*», chiese Francesco.
«*Ma in che mondo vivi?!*», rispose il gruppo, proseguendo all'unisono: «*Locandine?? Oggi abbiamo contato più di mille followers: un successo!!*».

«*Follo… che?*», esclamò Francesco.
«*Followers… cioè contatti, risposte, adesioni! Dovete rifarvi il linguaggio, voi della Caritas, se volete farvi capire. Oggi si viaggia sui social!*».
Per Francesco iniziò una nuova avventura.
E anche il magazzino riconquistò un volto diverso.

Pacchi viveri _____

«*E che sarà mai, se questo è scaduto da un mese? Ai miei tempi non c'erano nemmeno lo scadenze!*». La voce di Maria si confondeva con quella di Lorenza e Antonio, addetti al servizio viveri.
Encomiabile, il loro impegno. Preparavano pacchi su pacchi, da anni e anni, per chi si rivolgeva alla Caritas, ma anche per quanti venivano inviati dalle parrocchie, dai servizi sociali, da enti di varia natura.
«*Sta finendo la pasta*», disse Lorenza con una certa preoccupazione. «*Anche l'olio è ormai a buon punto, vedo sullo scaffale*», aggiunse Antonio.
Le scorte alimentari venivano in genere acquistate dalla Caritas in grandi supermercati; non mancavano le donazioni, sia da parte di alcune associazioni che si occupavano di questo, sia attraverso le raccolte effettuate periodicamente in città e nelle periferie.

La catena della solidarietà e della collaborazione, in questo caso, presentava da sempre il suo lato migliore. Aiutando a dar senso al tempo e agli sforzi che i tre amici *perdevano* per gli altri, da anni.
E questo, Maia, così come Lorenza e Antonio, lo sapevano bene.
Talvolta accadeva che tra loro sorgessero discussioni: *quanti viveri inserire nella borsa? scegliere gli alimenti in base alle richieste? ma non è che portiamo il pacco viveri a chi non ne ha diritto?*
Proprio Lorenza, in passato, aveva posto questioni a cui non s'era riusciti a dare riposta: *sempre pasta per tutti, anche se tutti non mangiano la pasta? tonno e scatolame anche se non sempre più essere valorizzato?*
Insomma, tante domande. Per nulla scontate.
Su un aspetto però tutti concordavano senza fiatare: un pacco viveri non è semplicemente una scatola di cibo. È innanzitutto un modo di partecipare alla vita delle persone, un modo per entrare in contatto con tanta gente che vive di fatica, un modo per far capire che nessuno deve sentirsi solo.
Più che il pacco, era la consegna a diventare un'occasione preziosa.
«*Ieri pomeriggio*», disse Maria, condendo le sue parole con un leggero orgoglio, «*la signora Agnese, quella di via Paradisi, s'è messa a piangere. Mi ha raccontato che la sua vicina s'era accorta delle nostre consegne a domicilio, e pensando fossimo la Coop l'accusava di spendere troppo… in trasporti!*».
Maria gongolava un po': «*Ero molto contenta che la signora Agnese non fosse stata* scoperta! *Poi, però, ho voluto incontrare la sua vicina: al mio racconto quella è rimasta sconvolta. E ora la borsa vuole portargliela lei, all'Agnese, soprattutto per trascorrere un po' di tempo insieme. Che volete di più? Dai viveri è nata un'amicizia solidale! Altro che pacco!*».

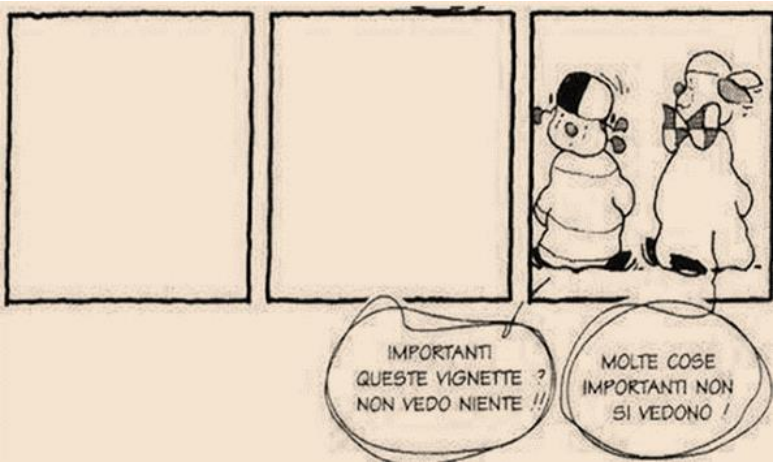
In parrocchia (due) _____

La locandina era stata affissa sulla bacheca riportando il necessario: *Alle ore 20.30: incontro di costituzione del gruppo Caritas parrocchiale.*
Una ventina di persone, di mezz'età, era seduta nelle prime file del salone. Entrò don Giovanni, quello di prima, accompagnato dal responsabile della Caritas diocesana. E s'iniziò con una preghiera. Andrea, che al tempo seguiva le Caritas parrocchiali, invitò a disporsi a cerchio e chiese ad ognuno di esprimere la prima parola che il termine *Caritas* suggeriva loro.
Ne uscì *aiuto*, *poveri*, *compassione*, *offerte*, *bollette*, *stranieri, pacchi viveri*...

Andrea chiese di metter da parte quelle parole. Bisognava partire da un altro termine, più importante, anche se incompreso o abusato: comunità.
«*Noi non siamo qui per costituire un nuovo gruppo parrocchiale, né un nuovo ente o una nuova commissione* - e qui i presenti cominciarono a dubitare della serata - *ma per prenderci a cuore la comunità, ovvero per riconoscerla, per starci dentro, per riscoprirci tutti* gli uni accanto agli altri. *La partenza non è dai bisogni quanto dal sentirci necessari gli uni gli altri*».
«*Non capisco bene*», disse una signora maneggiando una biro.
«*Solo dopo aver compreso questo senso d'appartenenza un gruppo Caritas può diventare sentinella e pungolo*», incalzò Andrea mentre gli sguardi rimanevano sospetti. «*Sentinella, per aiutare a mettere in relazione risorse e potenzialità, fragilità e buone occasioni. Pungolo, per non smettere mai di esser di stimolo nel coinvolgere tutti, ma proprio tutti, nella responsabilità. Se la Caritas diventa* il gruppo che serve i poveri *partiamo male!*».
«*Oddio che impegno!*», dissero l'un l'altro due uomini guardandosi.
«*Non è facile, sì, certo. Ma non è impossibile*», replicò Andrea.
«*Qualche esempio? Provate a coinvolgere i giovani nel mappare la realtà - com'è fatta la comunità, quali sono le zone più vissute, dove si trovano le risorse troppe volte nascoste ai nostri occhi - e farete capire cos'è Caritas*».
E continuò: «*Oggi la liturgia rappresenta l'unico luogo d'incontro: perché non pensare a preparare una preghiera dei fedeli che sia sempre partecipativa di tutti? perché non pensare a dei gesti che aiutino a vivere la condivisione domenica dopo domenica?*». Proseguì: «*Perché non suggerire nella catechesi alcuni percorsi di educazione alla responsabilità? o sull'uso corretto delle parole? oppure sugli stili di vita sostenibili? Caritas è anche questo!*».
Il discorso diventava sempre più appassionato: «*Ci vuol fantasia! Certo, ci sta anche la distribuzione degli aiuti, ma prima di tutto a farci Caritas è un* esserci, *sempre più responsabile e sempre più condiviso!*».
Davanti a loro si presentava una scommessa. Sul senso del loro esser lì.

Nino era seduto alla sua scrivania, un po’ troppo grande per quell’ufficio così piccolo, ma tant’è che il direttore non aveva voluto provvedere ad una sistemazione più adeguata. Anche la sedia su cui stava seduto sembrava più una poltrona da manager che non da operatore.
Davanti alla scrivania, coperta da carte, documenti, teche, alcune aperte e altre no, con un portapenne da cui fuoriuscivano punte di matite, biro e, immancabili, due evidenziatori fosforescenti, stava una sedia nera di legno.
Con buona voce Nino disse «*Avanti!*», e inforco gli occhiali sul naso per scrutare la persona che stava entrando.
«*Buongiorno*», aggiunse. «*Buongiorno*», rispose il signore, tradendo un accento non propriamente del luogo e un più visibile imbarazzo generale.
«*Si sieda*», disse Nino. «*Ma…*», rispose quegli, aggiungendo un «*forse…*».
Nino non ebbe il tempo di ascoltare che una telefonata lo distrasse: «*No, non ho tempo ora. I documenti glieli farò avere più tardi. Mi spiace, non ce la faccio. Si, va bene; ci risentiremo presto. Mi lasci il numero che la richiamo*».
«*Tutti questi uffici che continuano a chiedere*…», disse riponendo il telefono e iniziando a guardare l’ospite che se ne stava in attesa seduto sulla sedia.
«*Allora iniziamo*», proseguì Nino. «*Mi compili questo modulo, per piacere. È il nuovo formulario per via della legge sulla privacy*». Il signore, che in quel momento non esitò a pensare alla sua difficoltà vissuta in passato di fronte a qualsiasi tipo di modulistica, si avvicinò leggermente alla scrivania.
«*Scriva in stampatello, che così poi riesco a leggere*», precisò Nino.
Contemporaneamente, da una teca azzurra poggiata su un alto pacco di teche, prese un secondo foglio, questa volta in un formato più piccolo del precedente, e continuò: «*Mi compili anche questo; è la scheda per i dati anagrafici*». Dopo un colpo di tosse, precisò: «*Mi serve per aprire la sua pratica*».
L’ospite ricordò in quel momento l’infinito iter burocratico che, per anni, tra un ufficio e l’altro, l’aveva messo duramente alla prova.
Rimase così un po’ sconcertato. E chiese: «*Le posso parlare un minuto prima di scrivere?*». A quel punto Nino si ricordò che non aveva ancora visto la documentazione necessaria che il signore avrebbe già dovuto aver depositato al punto d’accoglienza. E così, senza tentennamenti, rincalzò: «*La documentazione ce l’ha lei o l’ha già consegnata alla mia collega?*».
L’ospite, come soprassalito da un improvviso coraggio, disse con molta semplicità: «*Scusi. Io stavo semplicemente cercando un bagno*».

«*Io non capisco… tutto 'sto amore, per tutti, indiscusso. Mah! a me sembra un'esagerazione*». All'uscita dal piccolo negozio, Roberta si stava lanciando in provocazioni con Paola, la sua migliore amica, che aveva partecipato a un incontro in parrocchia sulla Caritas. Paola era rimasta talmente colpita da non trattenersi nel rievocare parole evangeliche tipo: «*Non ti sembra liberante, Roberta, sentire che Dio ha tanto amato il mondo da darci suo Figlio? ovvero che lui ha riconosciuto questo mondo, così com'è, come il luogo più interessante per farci nascere la vita?*». A Paola parevano parole belle (e nuove). A Roberta invece sembrava una delle tante prediche parrocchiali…
«*E che dire di quel programma raccontato nel Vangelo di Matteo? … ero malato, straniero, nudo, solo, affamato e assetato, e tu stavi lì con me?*».
Roberta la guardò con sufficienza: «*Cosa vuoi fare, la crocerossina?*».
Paola, un po' in imbarazzo, non sapeva più che dire. Colta come da un'idea improvvisa, cercò di recuperare un'altra immagine.
«*Quello che credo di aver capito, è che la Caritas è un po' come un gomitolo!*».
Roberta non sapeva se ridere o piangere: «*Un gomitolo? Ma che dici?*».
Paola cercò di metter ordine alle idee. «*Si, un gomitolo, un lungo filo che lega insieme tante idee, tanti percorsi, tante mani, e che si avvolge continuamente creando un qualcosa di più forte, in grado di non spezzarsi. Più s'arrotola e più s'ingrandisce, più si sta insieme e più si vince, più si è legati e più si è tanti. Il gomitolo non ti fa concentrare sul* me *ma sul* noi*, poiché se qualcosa si sfilaccia tutti ne rimangono coinvolti. Nessun filo, da solo, potrà mai costituire un gomitolo: la forza e il senso dell'intreccio è proprio il legame*».
Roberta, sorniona, cercò di provocare: «*E se ci sono i nodi, che fai?*».
«*I nodi fanno parte del gioco. I nodi servono perché irrobustiscono il gomitolo: vanno affrontati, sciogliendoli, un po' alla volta, evitando di strappare il filo. Se i nodi li tagli, interrompi la continuità e il gomitolo non c'è più*».
Forse non sarà l'immagine migliore, pensò Paola, ma in un certo senso l'idea del gomitolo l'aveva convinta; tanto che pensò di raccontarla anche a suo marito, da sempre scettico su questi argomenti.
«*La forza della Caritas* - confermò - *sta proprio nel lavoro d'insieme, nel pensare comune, e soprattutto nel sentirsi tutti a pari livello, non differenziati in base ai bisogni, quanto* normalmente fragili*. La fragilità diventa il luogo naturale in cui ognuno, accanto a un altro, semplicemente vive*».
La forza del gomitolo. Bello, no?



Tra volontari _____

«*Non pensiate che qui regni un amore indiscusso. No, tra di noi le discussioni sono all'ordine del giorno… non è che uno, perché è volontario, non dimostri anche i suoi lati più difficili*». Mario, uno degli storici volontari Caritas, lo fece capire senza mezzi termini al responsabile del Centro: armonizzare le persone non è sempre facile.
Ci sono volontari che non riescono a distinguersi dagli operatori; volontari che faticano a capire il loro ruolo; volontari *storici* che impediscono nuovi ingressi, e volontari *nuovi* che non accettano consigli; volontari disponibili per un pomeriggio e volontari che vivrebbero nelle strutture; volontari che faticano a relazionarsi e volontari che impongono le loro visioni ai direttori.
Insomma, un mondo estremamente variopinto. E interessante.
Luigi, responsabile del Centro servizi Caritas, si trovò, quasi improvvisamente, dinnanzi a un bel gruppetto di volontari: stavano protestando perché *dall'alto* era stato modificato l'orario della loro presenza.
«*Secondo me* - iniziò Luigi - *dobbiamo fermarci per capire meglio qual è la vostra identità, ovvero il motivo per cui un volontario è qui*».
E guardandoli in viso, sorridendo, disse: «*Ve lo siete mai chiesti?*».
«*Voi* - proseguì - *siete preziosi poiché costituite il volto più autentico della società, il volto più significativo delle nostre storie che non chiede contraccambio. Il vostro è principalmente un esserci, non tanto un fare*».

«*Lo so* - l'aveva capito da alcuni sguardi - *che mi guardate male, ma è proprio questo che rende vera la vostra presenza: il senso. Se ci mettiamo a discutere dell'orario piuttosto che dei luoghi, ci esponiamo al rischio di un'operatività che non è più servizio ma impiego. La vostra caratteristica è proprio quella della libertà di azione, della gratuità, dell'incisività, rispetto al ruolo di qualsiasi dipendente, che, come dice la parola,* dipende*, è subalterno, a qualcun altro. Questo* - sottolineò - *non vuol dire che anche il volontario non debba sottostare a minime regole di convivenza, ma la sua responsabilità è diversa, paradossalmente più grande, poiché rappresenta un tratto del volto sano della nostra società!*».
Luigi non sapeva se fosse stato chiaro e se le sue parole fossero state capite. Ma la passione con cui aveva parlato, e soprattutto la sincerità che traspariva dal suo volto, tranquillizzarono il piccolo gruppo, che un po' alla volta si stava ampliando nel corridoio davanti al suo ufficio.
«*Ma allora* - Mario interruppe il silenzio - *qual è precisamente il nostro ruolo, come volontari?*».
«*Secondo me* - rispose subito Luigi - *deve comprendersi in un esserci in modo gratuito; non in sostituzione ma ad integrazione, là dov'è necessario*».
Uno dei presenti, una figura quasi storica, aggiunse: «*Chiarire il nostro ruolo è sempre stato un problema. Troppe ambiguità l'hanno deformato*».
«*Se è così, mi sento un po' più libera, allora…*», aggiunse Maria, che talvolta si sentiva un po' in soggezione rispetto ad altri volontari più adulti.
Con fare gradatamente amichevole, l'intero gruppetto si impegnò a ritrovarsi periodicamente, mentre insieme ci si diresse verso l'unico luogo da sempre in grado di tessere saporose relazioni: il distributore del caffè.

In parrocchia (tre)

«*Ci voleva anche questa* - don Giovanni già scuoteva la testa - *da preparare. Non bastava la Giornata della carità… papa Francesco s'è inventato anche la Giornata dei poveri. Certo, non dobbiamo dimenticarci dei poveri, ma non stiamo forse esagerando?*», concluse affidandosi al grosso mazzo di chiavi.
Si, papa Francesco s'era mosso per inserire nel calendario della liturgia una giornata particolare, verso fine anno, per non dimenticarsi dei poveri.
«*Dobbiamo far qualcosa?*», chiesero Antonio e Rebecca.
Perché, in parrocchia, il primo pensiero rimaneva sempre quello del *fare*…

Ai due principali collaboratori sarebbe piaciuto trovare un modo diverso, nuovo e coinvolgente, per trasformare una *giornata* in un'opportunità di entrare meglio nella dinamica. Se è vero che la maggior parte delle persone si incontra per la messa domenicale, bisognava riuscire a pensare a come coinvolgere il resto della comunità, l'intero territorio.
«*Cosa vuol dire ricordarsi dei poveri?*», si chiesero.
«*Forse bisognerebbe pensare a come aiutare a far sì che venga superata la povertà stessa, per non incorrere in pericolose questioni di elemosina o in una giornata fine a se stessa*». Cominciarono a trascrivere alcune idee.
La più significativa sembrava quella di trasformare tutto ciò in un appello, più che in un'azione: un appello alla responsabilità, all'assunzione dei doveri, per poter costruire una comunità in grado di essere riconosciuta come tale.
«*Se non passa questo appello, vano è il nostro compito*», concluse Rebecca.
«*Ma se non cominciamo a viverlo qui, tra noi, sarà difficile trasmetterlo agli altri*», proseguì Antonio. «*Se povertà fa rima con ingiustizia, vuol dire che dobbiamo iniziare a ripensare a tutte le occasioni, le parole, le azioni che producono separazione, diffidenza, autosufficienza, a partire dalla nostra programmazione parrocchiale*».
Il pensiero iniziò a vagare tra l'animazione liturgica e l'organizzazione della catechesi, tra l'attività del consiglio pastorale e il coordinamento dei tanti servizi presenti in parrocchia. Si decise di compiere un'azione forte: tutto necessitava di essere ripreso in considerazione. Se un'attività o un servizio si trovava in una condizione di agire senza gli altri o, peggio, contro gli altri, avrebbe dovuto essere immediatamente sospeso.
«*Poi dobbiamo uscire sul territorio, e coinvolgere tutti!*», disse Rebecca, presentando un'altra idea: «*Rivolgiamoci anche alle istituzioni!*».
«*Oddio! Così rischiamo di chiudere la parrocchia!*», esclamò don Giovanni, preoccupato per quella deriva *un po' populista*, pensò.
Furono coinvolti i catechisti, chi si occupava della liturgia e i coristi d'ogni età; la commissione economica e quella dedita alla pulizia degli spazi; si trovò coinvolto, *obtorto collo*, don Giovanni ma anche il responsabile della Caritas parrocchiale, il sacrista e il vivandiere dei campeggi. Dopo un primo generale disorientamento, compresero il senso della questione. Ne nacque una giornata di tensione, all'inizio, provocante per alcuni aspetti, per altri estremamente stimolante. Si dissero l'un l'altro quello che non s'erano mai detti prima; sul tavolo furono messe tutte le difficoltà, le fatiche, gli ostacoli, ma anche le aspettative, i sogni, i desideri.

E ci s'accorse che se le storie apparivano diverse, tante parole sembravano simili. Si partì da lì, per trovare ciò che doveva stare al centro d'ogni azione.
La *Giornata dei poveri* fu un vero successo: andando ben oltre quella domenica, il processo travolse il tran tran della parrocchia e diede vita a un corso del tutto nuovo.
I poveri non scomparirono da quella zona, ma, al contrario di prima, divennero occasione continua di ripensamento per tutti.

Un emporio _____

Pasta, riso. Olio e aceto. Sale in abbondanza, e poi detersivi, ma anche pentolame e strofinacci. L'emporio solidale solitamente si presenta con le caratteristiche tipiche di un bazar dove poter acquistare beni di prima necessità a prezzo modico, oppure attraverso formule di compartecipazione.
Ma qui, nella testa del direttore, si trattava di un progetto diverso; un pensiero che aveva avuto modo di condividere solo con un suo collaboratore.
«*Un emporio artistico?*», chiese Marco un po' allarmato.
«*Si. Sto pensando a un luogo in cui possano esser valorizzati gli estri artistici delle persone*», rispose il direttore con aria tranquilla.
«*Un luogo* - proseguì - *in cui possano trovar posto le diverse modalità espressive di chi non trova altro spazio se non nella sua testa, o, mal che vada, nella sua piccola stanzetta*».
«*Interessante, no?*». Il direttore sembrava aver finito. Invece continuò.

«*Soprattutto per dar senso e per valorizzare quelle espressività che ad alcuni sono pressoché negate, oppure che la società reputa beni di lusso realizzabili solo da chi ha alle spalle percorsi di un certo stile e di un certo studio…*».
«*Ma potrebbe diventare un brutto angolo del kitsch…*», proruppe Marco allarmato da quella prospettiva: «*Abbiamo già talmente tanta roba inutilizzata e decisamente poco elegante... E poi* - disse ancora mantenendosi sempre più perplesso - *che centra questo con l'attività di una Caritas?*».
«*Perché invece* - il direttore perseverava - *non riconoscere la dignità delle persone, dando la possibilità di realizzare e valorizzare il buon gusto e l'eleganza anche a quanti non trovano altri spazi per farlo? Non è che* bello *faccia sempre e solo rima con benessere e prosperità. La possibilità di pensare e di esprimersi in bellezza e in creatività dev'esser un'opportunità offerta e accessibile a tutti. Punto*».
Il direttore sembrava non finir più: «*Anche perché in questi nostri ambienti la fatica e la fragilità è sovente letta come una condizione di svantaggio che difficilmente può offrire qualcosa di attraente. Io* - continuò con impeto - *vorrei semplicemente dimostrare che fatica non può far sempre rima con disarmonia. E che nessuna condizione preclude alle diverse forme artistiche. Anzi, credo che le sorprese potrebbero essere molte. E addirittura stupirci!*».
Marco non osò mettere in dubbio le parole espresse con tal convinzione.
Annalisa, col suo fare ingenuo ma non troppo, si inserì nella conversazione: «*Sapete che ho visto dei quadri dipinti da un nostro ospite, ed eran proprio interessanti? E anche Louis, con la sua storia di artista di strada, ha confezionato oggetti che ho regalato a una mia amica…*».
«*Vedi?* - intervenne il direttore rivolgendosi direttamente a Marco - *abbiamo già un buon piano di partenza! E a dir il vero anche a un mio amico, scultore affermato, piacerebbe mettersi in gioco su questo*».
Marco stava per accennare a qualcosa ma il direttore sembrava non aver ancora finito: «*Non solo. Al centro dello spazio metteremo anche un bel pianoforte. E perché no, anche qualche altro strumento*».
Solo stravaganze, pensò alla fine Marco trattenendosi dal proseguire.
Dopo qualche tempo - due mesi circa - apparve in città un nuovo spazio.
Siccome il termine *emporio* dava troppo l'idea di un magazzino qualsiasi, e visto, che come scriveva Dostoevskij, sarà la bellezza a salvare il mondo, lo spazio venne chiamato *L'ARtelier*, con quel bell'articolo determinativo che l'avrebbe reso pressoché unico e quella *erre alla francese* che avrebbe legato per bene l'estrosità ad un preciso spazio fisico.

Incalzavano, le parole di Maddalena. Lei, capo scout da qualche anno, si presentava, nonostante la giovane età, decisamente autorevole.
«*La prossima settimana* - disse introducendo la piccola assemblea - *presteremo servizio alla mensa cittadina. Ci organizzeremo in quattro turni da dieci così riusciremo a coprire tutte le esigenze*».
La mensa si trovava a piano terra di un edificio un po' fatiscente, nella periferia sud della città; i piani superiori erano riservati all'ospitalità.
Al termine di quei giorni di servizio - per alcuni era la prima volta - Marta, Luca e Giacomo, anche se quest'ultimo non era del loro gruppo, proposero ai responsabili della casa di gestire un piccolo cineforum.
L'operazione, tutto sommato, appariva semplice. Si trattava di portare un grande schermo nella sala da pranzo, inserire qualche film decente, invitare gli ospiti a sedersi e a guardarlo insieme a loro. La prima sera aderirono la metà degli invitati. Al secondo appuntamento solo un terzo.
Maddalena, ch'era stata informata, incontrò i tre organizzatori e propose loro di invertire il senso della proposta: «*Anziché portare il video in struttura perché non accompagnate gli ospiti all'Odeon?*». L'Odeon era il più articolato cinema della città, quasi al centro della piazza maggiore.
Marta, Luca e Giacomo, al principio un po' titubanti, iniziarono a pensare. «*Certo, è più impegnativo* - disse Marta guardando il volto pensoso di Giacomo - *e noi da soli non ce la faremo mai*». «*Non sarà pericoloso?* - chiese Luca - *e poi che diranno quelli dell'Odeon? E gli altri spettatori?*».
I tre riportarono la proposta all'intero gruppo. Aderirono altri quattro volontari, uno addirittura disse che avrebbe portato anche i due figli maggiori.
Nel pomeriggio si trasferirono tutti in casa d'accoglienza per parlarne con gli ospiti. Alla sera il gruppo cenò nella struttura e poi accompagnò il primo gruppo all'Odeon. La settimana successiva gli ospiti aumentarono di numero. Fu necessario formare due gruppi. Tempo dopo i gruppi furono quattro.
«*Qual è stato il momento più bello del film?*», chiese Marta ad uno degli storici ospiti. «*Il momento del* viaggio», rispose.
«*Ma se non c'era alcun* viaggio*, nel film!*», sostenne Marta.
«*Il* viaggio *dalla casa alla piazza, dalla piazza al cine, dal cine alla casa; in mezzo alla gente, insieme a voi, come gente normale*», rispose.
Finalmente venne scoperto il senso del termine *inclusione*. Che dopo l'Odeon coinvolse il teatro, la palestra e poi l'ufficio postale. La vita, quella vera.

«*Ho letto che stanno crescendo i numeri delle famiglie in difficoltà*», disse Bruna mentre si preparava ad uscire per raggiungere l'ufficio.
«*Si, anche Andrea ieri me ne ha parlato, raccontandomi di un suo collega che è stato licenziato. Famiglie sole, che non trovano ascolto o che si vergognano di chiedere*», rispose Luca, che con Bruna condivideva oltre trent'anni di vita.
«*Che dici, si potrebbe far qualcosa?*». Sembravano interrogarsi a vicenda.
«*Proveremo a chiedere a don Giovanni stasera*», disse Luca in fretta.
La sera s'incontrarono condividendo questi pensieri. Che fare?
Incontro dopo incontro, confronto dopo confronto, idea dopo idea… ne nacque un progetto. Venne proposto in modo non generico ma rivolto nello specifico ad ogni famiglia con *nome e cognome*, di *adottare* una famiglia vicina, magari proprio quella della porta accanto.
Ci si proponeva di iniziare a salutarsi (per niente ovvio!), a scambiarsi qualche parola (ancor meno ovvio!), a conoscersi. Per poi cercare di capire che cosa si poteva riuscire a condividere insieme. Semplicemente tra famiglie.
In parrocchia, ma non solo, fu così lanciato il *FamilyForFamily*.
Trascorsero alcuni mesi. E solo in autunno si tentò un primo bilancio. Ne nacquero racconti estremamente interessanti. Esperienze semplici ma vere.

Alcune famiglie avevano iniziato a frequentarsi, ad accompagnare i figli a scuola, in palestra, alle gare di nuoto. Altre avevano progettato una gita. Era nato un corso di cucina. E di sartoria. Persino di fotografia con relativa mostra condominiale. Il più gettonato fu il servizio compiti gestito da due genitori, ex docenti liceali.
Tre famiglie avevano iniziato a realizzare piccoli oggetti per Natale (ma anche per i compleanni, assicurando pure la loro presenza per custodire i più piccoli).
E poi alcuni, con maggior decisione, avevano scelto di ripensare al proprio bilancio familiare in modo da sostenere un analogo nucleo in difficoltà.

Nomi con nomi. Si trattava di *scambiarsi* le rispettive potenzialità. Null'altro. Non certo di dividere tra i buoni e i meno buoni, tra chi possiede e chi non possiede, tra i *nostri* e i *loro*. Si trattava di uscire da quella genericità di annunci anonimi e talora vaghi («*oggi aiutiamo le famiglie in difficoltà*») rivolti a tutti e a nessuno, e di cui spesso si diffida proprio perché mancano di riferimenti e soprattutto di riscontri.
Ci si accorse ben presto che la famiglia del *mulino bianco* è solo un'immagine pubblicitaria. E che ogni nucleo ha bisogno di relazioni vere, autentiche, magari silenziose, ma genuine. Così come ci si accorse che gli appelli generici al *buon cuore* lasciano il tempo che trovano.
Tutto ciò era stato possibile solo grazie ad un *sussulto di responsabilità*, come l'aveva definito Luca, che proprio in quei giorni festeggiava con Bruna il suo venticinquesimo di matrimonio. Ovviamente, con un party condominiale!

Sportivando

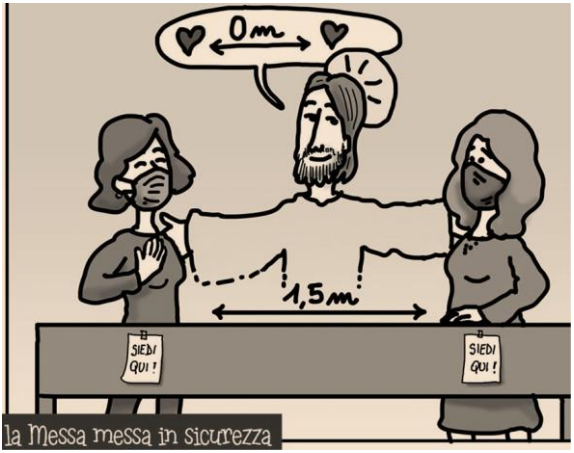
«*Se fai così non salirai nemmeno sull'ultimo dei gradini del podio!*». L'allenatore, tale Giorgio, incitava il piccolo Alberto. «*Se fai così te ne puoi rimanere a casa! Qui abbiamo bisogno di atleti che vincano!*», urlò.
Le parole dell'allenatore tradivano non tanto il piacere dello sport quanto un ritmo ossessivo per vincere imponendosi sugli altri.
Il vocabolario era ricco: *l'avversario è da battere*, *il nemico va annientato*, *è indispensabile stravincere*… Tutto doveva tradursi in un'esperienza di forza, di vigore, di esaltazione, per soverchiare, come diceva Giorgio, «*quel clima di piagnisteo da donnicciole, quasi fossimo a un corso di ricamo!*».
Insomma, il clima sportivo non si presentava poi così… sportivo. E lo sport stesso appariva più una forma eccentrica di dominio che un tempo di piacere, di avventura e di distensione. Condizionando, tra l'altro, il resto della vita quotidiana, dalla scuola a casa, dai rapporti con gli amici ai videogames.
Alberto, a cena, accennò a suo fratello la volontà di non voler più giocare; disse che si stancava troppo e che faticava per niente. Il fratello capì che non si trattava soltanto di stanchezza. E provò a indagare.
Ne uscì un quadro prepotente. Addirittura preoccupante.
Non sembravano esserci vie di scampo. Se non quelle di iniziare, con pazienza, come gli aloni creati dai sassi buttati nell'acqua, a lanciare segnali alternativi.

Due genitori si impegnarono ad assistere non solo alle partite ma anche agli allenamenti. Ci si preoccupò di creare tra i ragazzi un clima di serenità, abbassando i toni competitivi. Fu realizzato un corso sul linguaggio sportivo!
L'allenatore, Giorgio, fu ben presto sostituito da due altri istruttori, ai quali fu precisato che l'allenamento doveva essere colto come una scuola, ma di vita e non di rivalità. Anche le partite assunsero un tono diverso. Gli stessi genitori, talvolta protagonisti di veri e propri episodi di arroganza e maleducazione, furono poco per volta educati a toni diversi. Addirittura dagli stessi figli, che avevano finalmente colto nello sport un'opportunità di crescita.
Il gioco di squadra funzionò. E diventò modello per altri.
Alberto, il piccolo atleta in crisi, qualche anno più tardi, quasi per caso, s'imbatté in un testo di Alexander Langer. Ne rimase talmente colpito da trascriverne alcuni passi su una lettera che avrebbe indirizzato al suo vecchio allenatore: «*Il motto delle moderne Olimpiadi* - citius*, più veloce,* altius*, più alto,* fortius*, più forte - potrebbe essere assunto come quintessenza della nostra civiltà: sforzarsi di essere più veloci, di arrivare più in alto e di essere più forti. Io vorrei proporre il contrario* - lentius*,* profundius *e* soavius - *capovolgendo i termini: più lenti invece che più veloci, più in profondità invece che più in alto, più dolcemente invece che con più muscoli. Con questo motto non si vincerà nessuna battaglia frontale; forse però rimarrà il fiato più lungo*».
Era il fiato che aveva permesso ad Alberto di tornare a respirare.

In parrocchia (quattro) _____

«*Ci voleva anche la pandemia!*». Il nostro don Giovanni non si dava pace.
Che fare? Da dove iniziare? La preoccupazione partiva dal fatto che sarebbe stato difficile continuare con l'agenda delle celebrazioni, dei sacramenti, e con i vari incontri di preparazione. Don Giovanni si sentiva impotente.
Questa nuova situazione avrebbe richiesto una riconversione di tutto ciò che per tanto tempo - per troppo tempo - appariva semplicemente scontato.
Non si poteva che partire da un confronto; serio, autentico, onesto, decisamente schietto. L'importante era trovare il senso di una presenza.
Si iniziò con lo spalancare la porta della chiesa. Ci fu una sobria ma eloquente cerimonia: il portone principale, quello sulla piazza, sarebbe rimasto spalancato giorno e notte, come segno di condivisione. E una piccola luce sarebbe rimasta sempre accesa. Come il silenzio, talvolta più accogliente delle parole.

L'attenzione puntava sulla necessità di farsi sentire presenti in tutto il territorio, ben oltre i confini stretti dei battezzati.
Un primo gruppo di volontari - pochi, ma preparati e attenti alle disposizioni sanitarie - decise di provare a raggiungere i rioni più lontani, periferici.
«*Abbiamo scoperto interi quartieri che manco sapevano dell'esistenza della parrocchia*», disse un po' amaramente Roberto. «*E nemmeno noi sapevamo di loro. Alcuni ci guardavano stupiti, come se fossimo marziani*», aggiunse.
«*Qualcuno chiese che cosa volevamo e da chi eravamo inviati*». Erica raccontò la sua difficoltà nello spiegare che cos'è una parrocchia, addirittura che cos'è una chiesa, un oratorio. E che non stavano chiedendo soldi.
A chi si trovava sulla strada, a quanti venivano raggiunti nei condomini, persino ai commercianti, furono distribuiti un foglietto con un numero di telefono, due paginette di *parole*, una candelina. Chiunque avrebbe potuto chiamare per chiedere aiuto, informazioni, o semplicemente per sentire una voce. Le *parole*, ben pensate, avrebbero potuto sostenere il momento difficile. A chi lo voleva fu chiesto di accendere la candelina, la sera, alle nove, poggiandola sulla finestra, mentre una campana alla stessa ora avrebbe suonato per tutti. Piccoli segni, ma preziosi e soprattutto apprezzati.
Il giro del territorio portò a scoprire tante risorse sconosciute: donne e uomini disponibili a far qualcosa, piccole aziende in grado di mettere a disposizione spazi per i viveri da consegnare alle persone in difficoltà. Gli scout si offrirono di predisporre materiali per i bambini e i ragazzi, soltanto per non lasciarli soli.



La volontà di esserci fu apprezzata da tutti, anche da quanti non avevano mai sentito parlare né di parrocchia, né di chiesa, né tantomeno di don Giovanni.
A tutti veniva restituita l'immagine di una chiesa meno incentrata sul *don*, sui riti, sulla struttura, ma più interessata alla strada, alla piazza, alla vita.
«*La gente ci sta aspettando!*», concluse Maurizio.

«*Ci voleva proprio la pandemia!*», ritornò ad esclamare don Giovanni, mostrando un'evidente nervosismo fuori dal comune!
Roberto, Erica, Maurizio, ma anche Giulia, Elisa e Fabio, il capo scout, lo tranquillizzarono (almeno in parte).
«*Abbiamo creato un gruppo WhatsApp per collegare gli angoli del territorio. Al mattino offriamo un piccolo pensiero, insieme alle notizie e agli aggiornamenti; diamo anche indicazioni su programmi televisivi, e siamo già oltre i trecento iscritti…*». Iniziarono i racconti e le esperienze; un fiume in piena.
Insieme si decise di concentrare il rito liturgico in un'unica celebrazione, ben preparata, celebrata a mezzogiorno della domenica; oltre ai possibili presenti, sempre seguendo le disposizioni sanitarie, la ripresa in streaming garantita dai giovani avrebbe permesso di raggiungere anche tanti altri.
Una famiglia mise a disposizione il suo cortile per condividere il pranzo della domenica a partire dalla Parola ascoltata; una seconda famiglia (e poi una terza…) rese disponibile anche il giardino. Si pensò anche a una celebrazione nel parco, il luogo più sicuro per quanto riguarda l'areazione, e non solo.
Il gruppo regia si stava frattanto allargando, rafforzandosi sempre più.
Si pensò di provare a sperimentare una sorta di *liturgia domestica*, nelle case, mescolata alla vita quotidiana, fatta di presenze, di parole, di segni nuovi. Di occasioni di crescita comune. Sembrava davvero presentarsi una nuova opportunità, un nuovo *tempo forte*, in grado di comprendere realmente le storie e le vite, le sofferenze e le fragilità, ma anche le potenzialità delle persone. Sembrava soprattutto un'opportunità di riconquistare fiducia e di riempire di senso il vuoto di tante parole.
Fu solo l'inizio. Di un nuovo volto di parrocchia, e di territorio.
«*Non possiamo far qualcosa* per *gli altri se prima non ci sentiamo* tutti *altri*», sottolineò Laura. Sembravano *pietre* per costruire una Comunità con la *maiuscola*; una Comunità affiatata in umanità, che trova il suo senso proprio nel partire da chi è più indifeso, lontano, solo.
«*In fondo* - pensò a voce alta don Giovanni - *non era così anche all'inizio della nostra storia?*». E, un po' a memoria, ricordò quelle prime parole che narravano di un Gesù più in cammino che fermo, più in ricerca che in attesa, sempre sul ciglio delle strade alla volta della Galilea, quella delle genti…

continua…